

Umberto De Giovannangeli

«In quanto persona sulle cui spalle cade la responsabilità di permettere lo sviluppo di Israele e la sua massima sicurezza, sono arrivato alla conclusione che è necessario compiere questo passo...Ho detto ciò che ho detto e intendo realizzarlo perché a mio parere ciò è ora necessario per il bene di Israele negli anni futuri». Ariel Sharon non fa marcia indietro. Nonostante la rivolta dei ministri dell'ultradestra, le minacce dell'ala oltranzista del movimento dei coloni; nonostante la fronda interna al suo stesso partito, il Likud. «Arik» rilancia e avverte i suoi contestatori: «Se fanno l'errore di lasciare il governo dovrò creare un'altra coalizione, perché il Paese deve essere governato». E aggiunge: «Abbiamo la scelta fra il peggio e il male: dobbiamo scegliere il male minore». E per il premier israeliano il «male minore» è l'attuazione del piano di sgombero da Gaza delle attuali 17 colonie israeliane (circa 7.500 persone).

Quel «doloroso sacrificio» non piace agli oltranzisti ma convince la maggioranza degli israeliani. Ad affermarlo è un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano Yediot Ahronot. Non meno del 59% degli interpellati approvano lo smantellamento unilaterale degli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza; sempre secondo questo sondaggio, il 57% degli israeliani è convinto che Sharon abbia reso pubblico questo piano per motivi politici, mentre il 24% ritiene che il premier voglia in questo modo distrarre l'opinione pubblica da uno scandalo di corruzione in cui è implicato. Sharon non solo non arretra ma rilancia. Il primo ministro sta infatti considerando la possibilità di scambi territoriali nel quadro di un accordo con un futuro Stato di Palestina. A rivelarlo è il quotidiano Maariv, al quale il premier ha confermato che «si tratta di una possibilità che sicuramente bisogna verificare». Secondo il giornale le aree che Sharon avrebbe in mente di scambiare sono quelle ad alta densità di popolazione araba, come la città di Umm El-Fahm e villaggi circostanti nel centro-nord di Israele, a ridosso della Cisgiordania. In cambio il premier vorrebbe incorporare in Israele aree della Cisgiordania dove c'è un forte concentrazione di insediamenti ebraici. Sharon ha dichiarato al giornale di aver dato istruzioni di esaminare la questione sotto l'aspetto giuridico, trattandosi di «un problema complesso». «Non intendiamo trasferire persone da un posto a un altro - aggiunge - ma piuttosto pensiamo a una situazione in cui essere restano nelle loro terre e proprietà ma sotto altra sovranità».

“ Fra i ribelli anche il ministro degli Esteri: così rischia di spaccare l'esecutivo La tv: elezioni anticipate a giugno? ”



Il 59% degli israeliani approva lo smantellamento unilaterale nella Striscia di Gaza L'apprezzamento del premier palestinese: è un segnale incoraggiante ”

Colonie, Sharon tira dritto. Contro il suo governo

Propone uno scambio con i palestinesi per gli insediamenti in Cisgiordania. Appoggio dei laburisti

intese non ufficiali

L'accordo di Ginevra prevede la reciprocità

Un tempo, per la destra israeliana, erano dei «traditori», o nel migliori dei casi, dei pacifisti illusi. Un tempo non lontano erano, anche per i più stretti collaboratori del premier Sharon, dei nemici da contrastare, dei difattisti da neutralizzare. E questo perché i promotori, israeliani e palestinesi, delle «Intese di Ginevra», avevano tra l'altro tradotto, nel paragrafo due del piano di pace, in una proposta articolata il principio della reciprocità: nell'ambito di una pace fondata su due Stati, Israele e Anp si impegnavano a definire consensualmente i nuovi confini inglobando territori dell'uno in cambio di una analoga assegnazione di territori propri (Israele) al nascente Stato palestinese. Nelle Intese di Ginevra si avanzavano anche quote percentuali di territori da scambiare, fornendo cartine dettagliate e una calendarizzazione del processo. E la pace dei pragmatici, non a caso messa a punto anche da ex generali o capi di intelligence, gente che sa bene l'importanza dei dettagli. Una pace avviata da Yitzhak Rabin, il premier laburista assassinato da un giovane estremista di destra israeliano. Ora quei «traditori» si sono presi una rivincita. Importante. Perché quel principio di reciprocità nello scambio di territori è stato assunto dal primo ministro d'Israele, Ariel Sharon. E nella reciprocità fatta propria da Sharon c'è anche, sia pure abbozzata, l'idea di dare compattezza e contiguità territoriale all'entità statale palestinese propria dell'Accordo di Ginevra. «Sharon sembra essersi trasformato in Beilun» (l'ex ministro della giustizia laburista tra i massimi ispiratori di Ginevra), denuncia Uzi Landau, esponente dell'ala oltranzista del Likud, deciso avversario del piano di smantellamento degli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. Oggi gli «illusi» di Ginevra conquistano consensi anche tra i moderati della destra israeliana. È un dato incoraggiante. Uno sforzo che va sostenuto e rafforzato, perché una pace giusta e duratura in Medio Oriente non sopporta steccati ideologici o chiusure pregiudiziali. u.d.g.



Due palestinesi davanti a un posto di controllo israeliano a Gaza

Basta e avanza per scatenare una bufera politica che rischia di spazzare via l'attuale coalizione governativa. Il ministro degli Esteri Silvan Shalom lancia un monito al premier: con questa iniziativa «rischi di spaccare il governo» e aprire la strada ad elezioni anticipate; una previsione confermata in serata dalla televisione pubblica: Sharon potrebbe indire elezioni anticipate a giugno o luglio se il suo piano di smantellamento di 17 insediamenti nella Striscia di Gaza fosse bocciato. Elezioni che, nei disegni del premier, si configurerebbero come un grande referendum sulle colonie e sul suo piano di separazione unilaterale. Alla Knesset, il presidente del Parlamento Reuven Rivlin - un dirigente del Likud, amico personale di Sharon - non riesce a darsi pace. «Quo vadis, Arik?», gli ha chiesto, usando il suo soprannome. «Siamo giunti al momento della verità -

Lo sapevo che, in fondo, Arik è un pragmatico. Per questa ragione - prosegue Rivlin, che è invece un «ideologico» allo stato puro - un anno fa ho preferito non entrare nel governo. Adesso gli altri ministri del Likud sono da soli, a tu per tu con la loro coscienza». Se Rivlin soffre, Sharon probabilmente si macera ancora di più. Dal 1977, da quando cioè Menachem Begin portò il Likud al potere per la prima volta, Sharon è stato l'insuperabile teorico della politica di colonizzazione. Lo sgombero in blocco dei coloni di Gaza lo fa ora «molto soffrire». «Soffro più io che chiunque altro in Israele. Eppure il provvedimento va realizzato - ribadisce - per il supremo interesse nazionale». Secondo il vicepremier Ehud Olmert, i lavori potrebbero iniziare la prossima estate. Lo sgombero potrebbe protrarsi fino a due anni. Ciascuna famiglia - secondo la stampa - avrebbe diritto a risarcimenti per un totale di mezzo milione di dollari. «Se Sharon cercherà di realizzare ciò che ha detto, io gli prometto il nostro appoggio alla Knesset fino a quando procederà su questa strada», assicura Shimon Peres, che ha ottenuto ieri di restare alla guida del Labour fino al dicembre 2005. «Se davvero è serio sulla separazione dai palestinesi, dobbiamo dargli una mano», conferma l'ex premier Ehud Barak.

L'apertura di Sharon strappa un giudizio cautamente positivo anche dal suo omologo palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala). «È una buona notizia - dichiara il premier palestinese -, ci auguriamo che Israele si ritiri da tutti i territori palestinesi. Il giudizio positivo dell'iniziativa israeliana giunge mentre Abu Ala si prepara a un tour delle capitali europee, tra cui Roma - dove dovrebbe arrivare lunedì - allo scopo di ottenere consensi e aiuti finanziari per l'Autorità nazionale palestinese, alle prese con una crisi politica ed economica senza precedenti.

l'intervista Joseph Paritzky

«Noi laici sosteniamo le scelte del premier»

Il ministro dello Shinui: il piano non pregiudica ma rafforza la sicurezza degli israeliani

«Quella annunciata da Sharon è una scelta coraggiosa, giusta, che può riaprire uno spazio di trattativa. Da tempo, come Shinui, premevamo per un disimpegno dalla Striscia di Gaza. Il mantenimento di quegli insediamenti è già costato un prezzo altissimo, in vite umane e sul piano economico, per Israele». A sostenerlo è Joseph Paritzky, ministro delle Infrastrutture e «numero due» di Shinui, il partito laico di centro, terza forza politica dello Stato ebraico. «Ora Sharon - sottolinea Paritzky - deve proseguire con decisione sulla strada indicata anche se ciò dovesse portare ad un cambiamento della maggioranza di governo». Il riferimento è ai laburisti di Shimon Peres: «Peres - ricorda il ministro - aveva indicato nel ritiro da Gaza l'atto che poteva portare ad un coinvolgimento laburista in un governo di unione nazionale. A Shimon Peres chiedo, per il bene d'Israele e della pace, di essere conseguente a quanto da lui stesso asserito, e le dichiarazioni di queste ore fanno ben sperare».

Non si tratta di abbandonare i coloni a se stessi, ma non dobbiamo piegarci ai ricatti di frange estremiste

L'annuncio del premier Sharon di un piano per lo smantellamento dei 17 insediamenti nella Striscia di Gaza sta provocando aspre polemiche in Israele. Qual è in merito la posizione del suo partito?

«Di pieno, convinto sostegno al piano annunciato dal primo ministro. È una decisione giusta che fa gli interessi di Israele e che può riaprire una prospettiva negoziale con i palestinesi. Smantellare gli insediamenti nella Striscia di Gaza non minaccia ma semmai rafforza la sicurezza di Israele e dei suoi cittadini».

I coloni e l'estrema destra non sono dello stesso avviso.

«Sharon ha chiarito che i 7.500 coloni che vivono nella Striscia di

Gaza non saranno abbandonati a se stessi. Sarà loro garantito un pieno reinserimento sociale, sarà fissato un congruo indennizzo. Una cosa, però, deve essere chiara: gli interessi strategici di Israele e dei suoi sei milioni di cittadini non possono dipendere dall'intransigenza ideologica di una esigua minoranza. Siamo un Paese democratico che non accetta ricatti né dai terroristi palestinesi né da frange estremiste interne che, peraltro, non rappresentano la maggioranza dei coloni».

I ministri dell'estrema destra minacciano una crisi di governo se Sharon attuerà davvero il suo piano.

«La maggioranza schiacciante degli israeliani, come testimoniano an-

che recentissimi sondaggi, è favorevole al nostro disimpegno da Gaza. Sharon deve solo presentarsi alla Knesset, illustrare il piano e le sue finalità, e chiedere il sostegno del Parlamento. Non ho dubbi che lo riceverà».

C'è chi parla già di una nuova coalizione di governo.

«In tempi non sospetti, e cioè subito dopo le elezioni del gennaio 2003, come Shinui avevamo lanciato un appello ai laburisti perché entrassero a far parte del governo in formazione. Oggi torniamo a rivolgerci a Shimon Peres affinché non lasci cadere questa opportunità di entrare in una coalizione di governo aperta al negoziato e disposta ad attuare quei necessari sacrifici per raggiungere una pace nella sicurezza».

Secondo anticipazioni di stampa, Sharon starebbe pensando anche a scambi territoriali con i palestinesi nell'ambito di un negoziato.

«Non è il caso di simulare una discussione di merito che potrà e dovrà essere sviluppata al tavolo negoziale. Del disegno abbozzato dal premier mi convince il principio ispiratore: quello della reciprocità. Ad un'apertura d'Israele deve corrispondere un atto analogo da parte palestinese, sul piano della lotta al terrorismo, innanzitutto, ma anche per ciò che concerne la definizione di nuovi confini e dunque di riassetto territoriale. È chiaro che Israele non potrà accettare un ritorno ai confini antecedenti la Guerra dei Sei giorni (1967, ndr.),

ma con altrettanta chiarezza dobbiamo affermare che qualsiasi modifica deve essere discussa e negoziata con la controparte palestinese».

La ridefinizione dei confini presuppone il riconoscimento di uno Stato palestinese da parte israeliana.

«Un accordo di pace non può che fondarsi sul principio di due Stati, come peraltro indicato dalla Road Map (il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia, ndr.). Da discutere sono i caratteri dello Stato palestinese, la sua smilitarizzazione, il controllo delle frontiere, la questione cruciale dei rifugiati, ma non il principio».

Discutere al tavolo negoziale,

ma con quale dirigenza palestinese?

«Il rischio è l'assenza di un interlocutore non solo affidabile ma anche rappresentativo e legittimato a negoziare con Israele. Le responsabilità di Yasser Arafat nell'impedire la formazione di una leadership politica autonoma e disponibile al compromesso sono fortissime, ma Israele deve compiere ogni sforzo per dare una chance concreta di trattativa all'attuale premier palestinese Abu Ala. E il piano di smantellamento degli insediamenti nella Striscia di Gaza va in questa direzione».

Resta la minaccia terroristica.

«Contro i gruppi terroristi e i loro mandanti non c'è alcun compromesso che tenga. Costoro perseguono da sempre un unico fine: distruggere Israele. Con costoro, la lotta è e sarà sempre senza quartiere. Ma la riapertura del negoziato è un modo per contrastare i gruppi estremisti palestinesi, isolandoli dalla maggioranza dei palestinesi a cui dobbiamo offrire una speranza». u.d.g.

Nessun compromesso con i gruppi terroristi ma Israele deve offrire una speranza alla maggioranza dei palestinesi

Francia

Fondi neri, Juppé non si ritira «Aspetto la sentenza d'appello»

PARIGI Non lascia, non per il momento almeno. L'ex premier neogollista Alain Juppé ha annunciato ieri sera in televisione di non avere intenzione di ritirarsi dalla vita politica. Venerdì scorso il delphino di Chirac era stato condannato a 18 mesi di carcere con la condizionale e alla sospensione per dieci anni dai pubblici uffici nell'ambito di un pro-

cesso per finanziamento occulto del partito del presidente Rpr, oggi Ump. «Ricorrerò in appello perché è un mio diritto e se la sentenza verrà confermata allora lascerò la scena politica» ha detto Juppé al canale televisivo Tfl. L'ex premier ha precisato che manterrà tutti i suoi mandati - di presidente dell'Ump e di deputato e sindaco di Borde-

aux - fino alla conclusione del processo di secondo grado.

«La sentenza mi ha sconvolto, in un primo momento avevo deciso di lasciare la vita politica per proteggere la mia famiglia, sarebbe stata per me la strada più facile - ha detto Juppé -. Poi ho riflettuto a lungo, ho trovato terribile il dispositivo della sentenza che mi accusa di aver tradito la fiducia dei francesi».

Tra i motivi che l'hanno indotto a cambiare idea, le pressioni dei deputati dell'Ump che l'hanno invitato a restare al suo posto. «Non si abbandona chi ha bisogno di te», ha spiegato Juppé, che in questi giorni ha ricevuto anche la solidarietà di Chirac. Il

presidente francese - che in più occasioni ha definito Juppé «il migliore di tutti noi» - gli ha chiesto esplicitamente di non dare le dimissioni. Ma la decisione finale, ha detto l'ex premier, «l'ho presa da solo».

Juppé ha riconosciuto di aver «commesso degli errori» ma ha detto di sperare che la sentenza d'appello possa essere meno severa, in considerazione del fatto che «per vent'anni, tutti i partiti, hanno avuto problemi di finanziamento».

Uno dei giudici che hanno emesso la condanna ha denunciato nei giorni scorsi di aver ricevuto delle minacce. Il presidente Chirac ha annunciato un'inchiesta per chiarire la vicenda.